

«Io sono il buon pastore»

(Gv 10, 11)

«Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore.

E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10, 11-18).

Siamo un po' abituati a sentire Gesù che dice di se stesso: «*Io sono il buon pastore*», come altrove dice: «*Io sono il pane disceso dal cielo*» (Gv 6, 41); «*Io sono la luce del mondo*» (Gv 8, 12); «*Io sono la porta*» (Gv 10, 7); «*Io sono la risurrezione e la vita*» (Gv 11, 25); «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14, 16); «*Io sono la vera vite*» (Gv 15, 1); «*Io sono re*» (Gv 18, 37)...

«Io sono»!

Se dessimo una scossa alla nostra pigrizia mentale, sentiremmo la potenza formidabile e folgorante che sprizza da queste affermazioni con le quali Gesù presenta se stesso.

Nessuno potrebbe parlare come Lui!

A qualsiasi altro che si permettesse dire: «Io sono...», risponderemmo infastiditi: Cosa credi di essere, tu che sei nullità e miseria?

Gesù, invece, lo può dire, e lo fa con la consapevolezza unica e con quella autorevolezza che in un semplice uomo, per quanto grande, sarebbe follia. Lui lo può dire e, se stiamo attenti, ci sentiamo girare la testa per gli abissi che si spalancano davanti a queste affermazioni del Maestro.

Quando Lui parla, non va cercando immagini per applicarle all'occhiello della sua giacca.

Piuttosto, sono le immagini che si inabissano nel mistero della sua Persona, raggiungendo una verità che le supera infinitamente, e per la quale sono state create.

Queste parole: «*Io sono*» (*εγω ειμι* in greco), corrispondono esattamente alle parole che Dio ha pronunciato sul Sinai, con le quali ha dato inizio alla Rivelazione di se stesso e si è posto a fondamento della storia di liberazione del popolo eletto.

Sono parole che hanno fatto vibrare di timore e di gioia Mosè nella visione del rovetto ardente:

«Mosè disse a Dio: Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro? Dio disse a Mosè: Io sono colui che sono! Poi disse: Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi» (Es 3, 14-15).

«*Io-Sono*»: è l'esistenza di Dio, nella potenza infinita del suo essere, nella trascendenza assoluta su

ogni cosa creata e nella sua presenza intima in ogni frammento dell'essere.

Dio è Colui che non può non essere, e dal quale tutto proviene come da fonte inesaurita; è il Signore dell'universo, che guida le vicende umane attraverso i suoi disegni di salvezza.

«*Io-Sono*»: formidabile fondamento di ogni suo intervento nella storia, garanzia per ogni uomo di non essere costruito sul nulla né abbandonato al caso, ma seguito dall'occhio e sorretto dalla mano dell'infinito Dio.

Tuttavia quell'«*Io-Sono*» restava, come il Sinai, avvolto dalla nube. Un mistero di fuoco, ma di una maestà impenetrabile.

Quell'«*Io-Sono*» era un inizio di rivelazione, e andava completato. Lungo i secoli si sarebbe arricchito e colorito meravigliosamente, perché ogni uomo potesse sempre meglio addentrarsi e saziarsi della conoscenza di Dio.

Ma sarà con Gesù, rivelazione e Incarnazione della Sapienza del Padre, che l'«*Io-Sono*» acquisterà la sua luce piena e definitiva, completamente assimilabile dall'uomo, senza nulla togliere agli abissi della trascendenza.

Cristo, infatti, è per noi sapienza e potenza di Dio (cf. 1 Cor 1, 24), in Lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (cf. Col 12, 9).

Perciò quando Gesù dice: «*Io sono il buon pastore*», si richiama a quell'inizio di rivelazione che leggiamo nell'Esodo, e lo porta a compimento.

Nella sua affermazione c'è tutta la forza dell'Essere assoluto, congiunta però al chiarore dolcissimo dell'Incarnazione.

Se qualcuno dubitasse che il Maestro facesse reale riferimento alla teofania di Esodo 3, 14, tenga presente il capitolo 8° del Vangelo di Giovanni dove, in contrasto con i Giudei, Gesù conferma di essere nel modo

più immediato il Figlio di Dio. La conferma avviene precisamente ricorrendo per tre volte, in modo assoluto, alle parole: «*Io-Sono*» (Gv 8, 24.28.58).

I Giudei receperono con tale evidenza la citazione di Gesù, che non dubitarono un istante prima di raccogliere pietre per scagliarle contro Colui che aveva osato attribuirsi l'«*Io-Sono*» esclusivo di Dio.

Con la stessa intensità ripeterà nell'ultima cena agli apostoli: «*Perché crediate che io sono*» (Gv 13, 19). Uno studioso di cristologia così esprime il pensiero di molti teologi e biblisti:

«Nel contesto dei 'segni' e delle 'opere' che caratterizzano il Vangelo di Giovanni, la formula "*Io Sono*" ricorda e suggerisce l'intervento nella storia di un '*Io*' divino che intende farsi riconoscere come l'unico Dio e l'unico Salvatore.

Sottolineando la sua assoluta trascendenza e la sua unione di azione col Padre, Gesù manifesta qui il suo '*Io*' divino, come soggetto della storia della salvezza» (A. Amato, *Gesù il Signore*, p. 471).

Chi, dunque, vuole inabissarsi nel mistero di Dio non ha che da ascoltare e guardare Gesù di Nazareth.

Dio è davvero così come in Gesù si manifesta.

Da quel primo «*Io-Sono*» a queste affermazioni del Maestro, di strada se ne è fatta! La luce è andata gradatamente crescendo al seguito dell'intervento di Jahvè a favore del popolo da Lui scelto e formato per accogliere l'Emmanuele.

La condotta di Jahvè apparirà sempre meglio come quella di un pastore che veglia sul gregge, lo guida con mano forte e con cuore paterno, lo difende, lo nutre, lo corregge, lo vuole docile e santo.

Il popolo eletto potrà cantare per lunghi secoli la propria fiducia nel divino Pastore:

*«Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla;*

*su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome»*
(Sal 22, 1-3).

È una fiducia senza incertezze, vera sicurezza, che fa dire al Salmista:

*«Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male,
perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza»*
(Sal 22, 4).

Veramente il divino Pastore aveva guidato Giuseppe come un gregge, e poteva essere chiamato in soccorso ogni qualvolta le pecore fossero in pericolo:

*«Tu, pastore d'Israele, ascolta,
tu che guidi Giuseppe come un gregge.
Assiso sui cherubini rifulgi
davanti a Efraim, Beniamino e Manasse.
Risveglia la tua potenza
e vieni in nostro soccorso.
Rialzaci, Signore, nostro Dio,
fa' risplendere il tuo volto e noi saremo salvi»*
(Sal 79, 2-4).

Il Siracide, dopo aver assicurato che Dio è misericordioso e benigno, ne dà quasi la spiegazione appellandosi alla sua qualifica di pastore:

*«Il Signore è paziente con gli uomini
e riversa su di essi la sua misericordia.
Vede e conosce che la loro sorte è misera,
per questo moltiplica il perdono.
La misericordia dell'uomo riguarda il prossimo,
la misericordia del Signore ogni essere vivente.*

*Egli rimprovera, corregge, ammaestra e guida
come un pastore il suo gregge»
(Sir 18, 10-13).*

In tutta la Bibbia, ma soprattutto nei profeti, sono racchiuse delle perle stupende che indirizzano in modo sempre più preciso verso la conoscenza di Dio come pastore.

Nella sua visione profetica, Isaia preannuncia l'intervento di Dio in un contesto di potenza e al tempo stesso di mansuetudine, che apre il cuore ad una accoglienza fiduciosa:

*«Ecco il vostro Dio!
Ecco, il Signore Dio viene con potenza,
con il braccio egli detiene il dominio.
Ecco, egli ha con sé il premio
e i suoi trofei lo precedono.
Come un pastore egli fa pascolare il gregge
e con il suo braccio lo raduna;
porta gli agnellini sul seno
e conduce pian piano le pecore madri»
(Is 40, 9-11).*

Geremia riporta una parola del Signore in cui ancora una volta egli si presenta come pastore:

*«Chi ha disperso Israele lo raduna
e lo custodisce come fa un pastore
con il suo gregge»
(Ger 31, 10).*

Commovente la promessa riferita dal profeta Michea:

*«In quel giorno – dice il Signore –
radunerò gli zoppi, raccoglierò gli sbandati
e coloro che ho maltrattato duramente.
Degli zoppi io farò un resto,
degli sbandati una nazione forte.*

*E il Signore regnerà su di loro,
sul monte Sion, da allora e per sempre.
E a te, Torre del mio gregge,
colle della figlia di Sion, a te verrà,
ritornerà a te la sovranità di prima,
il regno della figlia di Gerusalemme»*
(Mic 4, 6-8).

Da parte sua, il profeta Sofonia ci rivela la premura di un cuore di pastore, la cui misericordia non ha confini:

*«Ecco, in quel tempo io sterminerò
tutti i tuoi oppressori.
Soccorrerò gli zoppicanti,
radunerò i dispersi,
li porrò in lode e fama dovunque sulla terra
sono stati oggetto di vergogna.
In quel tempo io li guiderò,
in quel tempo vi radunerò... dice il Signore»*
(Sof 3, 19-20).

In Zaccaria è sempre il Signore Dio che si impegna come pastore:

*«Il Signore loro Dio in quel giorno salverà
come un gregge il suo popolo,
come gemme di un diadema
brilleranno sulla sua terra.
Quali beni, quale bellezza!»*
(Zc 9, 16).

E si dimostra... pronto a superare in bontà e in attenzioni amorose ogni altro pastore:

*«Contro i pastori divampa il mio sdegno
e contro i montoni dirigo lo sguardo,
perché il Signore visiterà il suo gregge
e ne farà come un cavallo da parata»*
(Zc 10, 3).

L'intervento personale di Dio come pastore si fa più trasparente in Ezechiele:

*«Dice il Signore Dio:
Ecco, io stesso cercherò le mie pecore
e ne avrò cura...
Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo
e io le farò pascolare.
Oracolo del Signore Dio.
Andrò in cerca della pecora perduta
e ricondurrò all'ovile quella smarrita;
fascero quella ferita
e curerò quella malata,
avrò cura della grassa e della forte;
le pascerò con giustizia»
(Ez 34, 11.15-16).*

Ottime pasture, un ovile su alti monti, riposo tranquillo in un buon ovile, pascoli rigogliosi, e... il bene di una giustizia perfetta.

Tanto si compirà con Gesù di Nazareth, un pastore della tempra di Davide e a questi immensamente superiore per una ragione che tutte le riassume:

*«Voi, mie pecore,
siete il gregge del mio pascolo
e io sono il vostro Dio»
(Ez 34, 31).*

Un Pastore-Dio!

Questi è Gesù di Nazareth, il Verbo-Carne, vero Figlio di Dio e vero Figlio dell'uomo, per la nostra eterna felicità.

Lui il Pastore grande delle pecore (cf. Eb 13, 20).

Meditiamo più a fondo alcuni aspetti:

- «Come pecore senza pastore».
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- «Pasci le mie pecorelle».

«Come pecore senza pastore»

(Mt 9, 36)

Quando Gesù cominciò ad annunciare il Vangelo e a guarire ogni sorta di infermità, provò compassione per le folle che gli si accalcavano attorno: erano «*stanche e sfinite*».

Questo occhio di compassione, questo stringimento del cuore nel vedere lo stato miserevole in cui erano ridotte le pecore, manifestava già che a guardarle era il Pastore.

Nessun altro poteva provare una amarezza più grande, perché solo il Pastore conosceva bene quanto florido e felice avrebbe dovuto essere il loro stato.

Le pecore erano stanche: la stanchezza di chi ha faticato molto, ma invano; di chi ha seguito altri che si spacciavano per pastori, ma senza trovare pascolo; la stanchezza di chi non crede più a nulla, non spera più, né più intende muovere nemmeno un dito. Le pecore erano sfinite: lo sfinimento conseguiva al fatto di non aver trovato pascolo; le forze si erano logorate; la resistenza era al lumicino; ancora un poco e sarebbe subentrata la morte.

Stanche e sfinite: pare quasi di sentire il belare fioco delle pecore o degli agnelli che vengono meno...

Ci guardiamo d'attorno: il quadro si ripropone attuale. I mezzi della comunicazione ce lo dipingono a toni drammatici: quante popolazioni anche oggi sbandate e sfinite, trattate come carne da macello, in preda a lupi feroci. Vite umane asservite a giochi di potere, a interessi economici, a ideologie stravaganti.

Il secolo che ci lasciamo alle spalle grida con la voce del sangue di milioni di esseri umani sacrificati.

Chi si prende cura delle pecore?

Nessuno che se ne dia pensiero...

E le pecore corrono impazzite, cercando scampo da

un confine all'altro, sborsando denaro e dolore, e si accasciano lungo le strade...

Se spostiamo l'obiettivo all'interno delle nostre isole 'felici', dove oggi regna il benessere economico e l'organizzazione sociale, ed esaminiamo in profondità, non ci vuole molto per individuare i segni di una crisi e di uno sbandamento non meno squallido.

Pecore stanche e sfinite, in preda ad un vuoto interiore peggiore dei crampi della fame.

Li troviamo i nostri giovani davanti ai bar, sulle panchine dei giardini o lungo le scalinate delle stazioni... senza cultura, senza mete, senza forze, in cerca di surrogati al nutrimento che loro manca.

Inutili e ingombranti alla società e a se stessi.

Non meno fosca è la situazione degli adulti: anch'essi sono spesso disorientati, vacillanti, inconcludenti, come alberi stroncati che sopravvivono per inerzia. E nella Chiesa, che pure è il gregge di Cristo, non troviamo dei motivi di sofferenza?

L'unità della fede, della morale, dell'obbedienza, della carità, che si addice al gregge di Cristo... ha subito degli strappi, e le pecore ne sono rimaste confuse.

Persino negli istituti religiosi si è perduta la chiarezza del fine, e ora si barcolla indecisi in cosa consista l'essenza della vita consacrata, e qua e là ci si domanda quanto ancora potrà sopravvivere...

Dov'è il gregge di Cristo?

Scrivete il card. Carlo Maria Martini:

«La Chiesa è oggi piccolo gregge?»

Vi sono motivi per rispondere senz'altro di no a questa domanda. Nella nostra società è ancora alto il numero di coloro che chiedono il battesimo, che si sposano in chiesa, che vogliono i funerali religiosi. Gli edifici adibiti al culto sono ben visibili e non pochi sono splendidi e prestigiosi. Si può perciò parlare di una maggioranza cristiana e cattolica nella città.

Non dobbiamo tuttavia fermarci alle apparenze. Secondo le statistiche il numero di coloro che frequentano regolarmente la Messa alla domenica è ridotto. L'influenza pubblica dei pronunciamenti della Chiesa è scarsa, soprattutto sul terreno morale. pochissimi sono i cristiani che, nelle parrocchie e nei gruppi, si impegnano veramente a testimoniare il Vangelo e a costruire la comunità.

Qualche anno fa, riferendomi ad alcuni studi statistici condotti a livello europeo, parlavo di cristiani della linfa, del tronco, della corteccia e infine di coloro che come muschio stanno attaccati solo esteriormente all'albero. Ebbene, i cristiani della linfa, quelli cioè visibilmente coinvolti e partecipi (sempre lasciando al Signore il giudizio sull'intimo dei cuori), sono una percentuale bassa. E non pochi sono oggi coloro che non cercano nel cristianesimo ma altrove una risposta alle loro domande di senso.

Non ritengo opportuno insistere con le analisi statistiche, anche perché queste cose non si lasciano misurare con criteri puramente quantitativi. Definirei in ogni caso la nostra situazione di Chiesa come quella di una minoranza impegnata e motivata, che porta il peso di una maggioranza che compie talvolta qualche gesto religioso per abitudine e non per convinzione profonda e personale.

Se leggiamo questa situazione non tanto per le sue conseguenze nella vita interna della Chiesa, ma per il ruolo della Chiesa nella città, davvero possiamo dire che la Chiesa è oggi, per non pochi aspetti, quello che Gesù chiamerebbe un piccolo gregge, un minuscolo seme, un pugno di lievito. E tale in realtà viene pure considerata dall'opinione pubblica» (*Chiesa e società*, in *Civiltà Cattolica* n. 3565, p. 5-6).

Mi sembra, a questo punto, che risulti quanto mai urgente domandarci quali sono le cause che porta-

no ai margini del gregge di Cristo e un po' alla volta separano in modo effettivo, anche se non subito appariscente.

Uno dei primi motivi è **il prevalere o il permanere del gusto di cose vane, basse e profane.**

Pur essendo fatti per la vita eterna, ci sciupiamo incollandoci miseramente a cose mortali, a delle nullità.

È il lamento di s. Agostino:

«Quali vie tortuose! Guai all'anima temeraria, che sperò di trovare di meglio allontanandosi da te, fonte di misericordie. Vòltati e rivòltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e tu solo il riposo» (*Le confessioni*).

Il pascerci di cose fatue, vedendole e parlandone, rende ottusi all'estasi di realtà deliziosissime, capaci di farci gustare Dio, di inebriarci del suo Amore. Oh, il gusto di Dio, il piacere di Dio, la sagra del divino!

Oggi si corre il rischio di passare per dei maniaci, quando si parla di simili cose.

Oggi si vive per la materia, ci si ingozza e ci si insozza di materia, peggio che gli animali.

Oggi non si vola una spanna più in su della materia.

Oggi si striscia nella vanità!

Al colmo dell'ottundimento, vorremmo persuaderci della inutilità di un serio impegno ascetico e disertiamo sistematicamente le gioie dello Spirito Santo, nauseati di quanto ci eleva, bramosi di terrenità.

Si vive di stoltezza, come poveri drogati.

*«Speranze vane e fallaci
sono proprie dell'uomo insensato,
i sogni danno le ali agli stolti.
Come uno che afferra le ombre e insegue il vento,
così chi si appoggia ai sogni»*
(Sir 34, 1-2).

Siamo fatti per l'eterno, tutt'altro che per l'effimero; per la trascendenza e non per la caducità; per Dio e non per idoli sciocchi.

Com'è possibile, ad esempio, occupare le giornate correndo dietro – con i giornali e la televisione – a tutti gli avvenimenti sportivi, facendoli diventare l'argomento più frizzante delle nostre conversazioni, schierandoci per l'uno contro l'altro, atteggiandoci ad esperti conoscitori di ogni disciplina sportiva?

Rispondono: che male c'è?

No, non c'è alcun male oggettivo.

Ma se diamo spazio alle cianfrusaglie, necessariamente releghiamo Cristo nel cantuccio, quando non lo estromettiamo completamente.

Ed ecco l'assurdo di una vita consacrata vissuta a questo modo: si era cominciato decisi ad abbandonare ogni cosa per possedere Cristo, ed invece abbiamo tutto e ci manca Cristo e il suo regno.

Il gusto per le cose di Dio va desiderato, educato, rafforzato e reso invincibile, proprio mediante una ascesi evangelica mai interrotta: è certamente dono dello Spirito Santo, ma dono-conquista.

Non lo si potrà mai raggiungere e conservare senza strapparsi, piano piano, dal fascino materialista, dalle attrattive disordinate delle passioni, ...senza accettare di essere duramente provati dal dolore.

Scriva il card. P. De Berulle:

«I nostri pensieri, le nostre parole e i nostri atti dovrebbero tendere interamente a Gesù; nulla dovrebbe uscire dal nostro cuore che non aspiri a Gesù e non sospiri il suo onore e la sua gloria; nulla dovrebbe entrare nel nostro cuore che non risenta lo spirito e il profumo di Gesù.

Accesi dal suo amore, non dovremmo vedere che Gesù, nulla dovrebbe accontentarci che Gesù; tutto in Lui e per Lui dovrebbe esserci gradito, nulla senza di Lui e fuori di Lui dovrebbe soddisfarci...».

Nella *Somma contro i Gentili* di s. Tommaso si legge:

«Il fine ultimo dell'uomo è la conoscenza di Dio. Ora, l'ultimo fine dell'uomo e di qualsiasi sostanza intellettuale viene denominato felicità o beatitudine: perché questo è ciò che tutte le sostanze intellettive desiderano come ultimo fine per se stesso.

Dunque conoscere Dio è la beatitudine o la felicità ultima di tutte le sostanze intellettive. Ecco perché nel Vangelo si legge: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" (Mt 5, 8); e ancora: "Questa è la vita eterna, che conoscano te, unico vero Dio" (Gv 17, 3)».

Nessuno dubita della dannosità di certi piaceri che stordiscono e immiseriscono le nostre migliori facoltà, creando pregiudizi alla Fede e alla vita vissuta secondo il Vangelo.

Scrive ancora S. Tommaso:

«Fine ultimo di tutte le cose è Dio... Perciò il fine ultimo dell'uomo va riposto in quella cosa per cui egli si avvicina di più a Dio.

Ora, i piaceri della carne impediscono all'uomo l'avvicinamento massimo a Dio, che si ha mediante la contemplazione, la quale viene impedita soprattutto da quei piaceri, in quanto essi immergono l'uomo nel modo più grave nelle cose sensibili, e quindi lo ritraggono dalle realtà intelligibili. Dunque la felicità umana non va riposta nei piaceri corporali».

Finché l'oggetto preferito dei nostri pensieri e dei nostri appetiti è la terra e ciò che alla terra appartiene, non rimarrà tempo per contemplare i cieli aperti (cf. Gv 1, 51), per riconoscere in Gesù di Nazareth, il Dio vivente e fonte della vita, amabilissimo sopra ogni altro essere, il grande Pastore delle pecore che guida ai pascoli eterni.

Chi si ingolfa nei piaceri, si preclude la via delle gioie spirituali e della comunione con Cristo Gesù.

Abbiamo sperimentato le mille volte anche noi quanto ci riuscisse facile sentire la Presenza divina nei giorni del 'digiuno', ossia nei periodi in cui ci si controllava, ci si mortificava, si sapeva soffrire con umiltà.

Si dice: «Ne uccide più la gola che la spada»: verissimo quando si tratta di vita interiore.

Ciò che ci sottrae alla guida del Pastore non è soltanto l'idolo del consumare per consumare, cioè l'accontentamento più banale della natura nei suoi appetiti più meschini.

L'individualismo di sempre, oggi è diventato tiranno, e si fa strada nelle più contrastanti politiche. Ne fanno le spese tutte le classi sociali, tutto l'uomo, dal nascituro al vecchio, dalle coppie giovanissime a quelle anziane.

Ne va di mezzo la vita, la vocazione cristiana, il Matrimonio e il Sacerdozio, le vocazioni particolari... L'individuo si chiude in se stesso, diventa solitario, si picca di fare da sé, mal sopporta la famiglia e la comunità, insofferente di ogni dipendenza, libero da impegni.

Oh, le carezzose illusioni degli stipendi, delle pensioni, delle polizze assicurative, delle assistenze sociali... che dovrebbero garantire quell'alone di irrealtà in cui l'individualista pretende di ritagliarsi una nicchia, al riparo dalle inevitabili sorprese che, prima o poi, busseranno all'uscio per rimetterlo dolorosamente con i piedi per terra.

Che pretesa assurda è mai quella di giostrare senza fine attorno a sé, per un uomo che deve il suo esistere ad un atto d'amore tra due genitori, e prima ancora di Dio stesso?

Quale vita potrà condurre fuori dall'atmosfera dell'amore?

Ma intanto l'individualista si fa scontroso con i suoi

simili, li disprezza, ad ogni buona occasione se ne separa... e non s'accorge che sta cavalcando una tigre: abbandonando il gregge rinuncia al Pastore, e finirà sbranato dai lupi.

Non può mancare un cenno ad un altro motivo di sbandamento, ben più nefasto di quanto non si creda. Si è pensato, e si sta tuttora pensando, che **il denaro** possa realizzare veramente tutto l'uomo: Mammona è un idolo che riassume gli altri, tutti protegge, tutti realizza, tutti ubriaca: è così sornione, che ci sta comodamente nelle tasche, sotto il guancialetto, ai piedi di un sant'Antonio, tra i fogli di un manuale di preghiere.

Da Mammona si fa dipendere tutto: ogni calcolo, ogni decisione; la serenità del volto e... la partita; l'andare o meno alla Messa; la pace in casa o la tempesta. Incontestabile il dominio sugli affari, preponderante il suo peso sull'avvenire dei figli (e talvolta sulla accettazione di una proposta superiore, quella della vocazione sacerdotale o religiosa...).

Abitualmente lo si nasconde sotto le maniere più dignitose; ma quando ci va di mezzo l'interesse, allora cadono le maschere, anche quelle più sacre, non conta più né la gloria di Dio né il bene del prossimo. Ho sentito in questi giorni che persino degli anziani, considerati ormai completamente assenti, basta parlare di denaro ritrovano inspiegabili momenti di lucidità...

Piaceri della carne.

Poteri del denaro.

Trionfo di un soggettivismo pazzesco.

Strade senza sbocco: l'uomo che vi si immette (chiunque esso sia, a qualunque ceto appartenga) non potrà mai incontrare la Luce, il Maestro, il Pastore.

Il Vangelo non ammette eccezioni su questo punto... per nessuno.

Forse sta qui la chiave di volta per capire qualche cosa dell'immane sofferenza che da anni affligge la santa Chiesa: quella delle defezioni sia nel campo del Matrimonio, come in quello del sacro Ordine e della Professione religiosa.

Ci si è strappati dal Pastore delle nostre anime, e ci si è consegnati alla carne, al denaro, al soggettivismo più stolto.

Forse non tutto di un colpo.

Forse gradualmente.

Forse insensibilmente.

Forse traditi da chi ci giurava amore (!).

Forse drogati da un piacere che ci ha aggrediti sotto l'opportunità di un 'doveroso' aggiornamento culturale.

Forse... per aver scambiato il proprio lato negativo – il nostro personale “punto strano” – per un punto d'onore!

Se è vero che, a motivo della colpa originale, nasciamo rivolti contro il Creatore, e che lungo l'esistenza sono senza numero le guerre di indipendenza ordite contro Dio, è altrettanto vero che infinite volte abbiamo tentato di andare per le nostre strade, seguendo i nostri impulsi, accontentando quella parte di noi che abbiamo in comune con gli animali, e... spesso superandoli in astuzia e in malvagità. Nessun cane ha mai bestemmiato.

Nessuna scimmia ha mai burlato il Signore.

Nessuna serpe ha mai peccato.

In mezzo a tanto disordine, chi non sente la necessità di Uno che salvi, che liberi, che risani l'uomo? Ma da dove verrà l'aiuto se non dall'Alto, da Colui che tutto risana? Afferma la Sapienza:

«Tu, Signore, hai potere sulla vita e sulla morte; conduci alle porte degli inferi e fai risalire»
(Sap 16, 13).

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Nessuno studio, nessuna contemplazione, nessun interesse... dovrebbe tanto occuparci la mente e il cuore quanto le verità che riguardano l'Incarnazione del Verbo: questa è il capolavoro di Dio, il segreto dei suoi segreti e il vertice di tutti i suoi misteri.

«Mistero eterno! Crederlo è il compito della terra, vederlo è la beatitudine del cielo» (card. P. De Berulle). Ricordiamo quanto narra il Vangelo di Giovanni: il Nazareno venne a trovarsi presso la piscina delle Pecore tra una moltitudine di infermi, ciechi, zoppi e paralitici (cf. Gv 5, 1-16).

Come non fissare nella memoria Gesù, immerso in quel gregge di languenti? Come non sentirlo vicino, mite e umile, potente e benevolo, alle nostre piaghe? Come non ritrovarlo fedele e puntuale in ogni nostra solitudine?

Tutto questo dovremmo provare ogni volta che ascoltiamo dalla bocca di Gesù le parole: «*Io sono il buon Pastore*». Con più precisione, il testo greco recita letteralmente: il «*pastore kalòs=bello*», e intende esprimere non solo la connotazione estetica – «*il più bello tra i figli dell'uomo*» (cf. Sal 44, 3) – quanto quella esistenziale e divina. Non la bellezza effimera dell'esteriorità e dell'apparenza, ma quella sostanziale e riassuntiva di ogni dote e perfezione, divenuta però 'grazia', cioè offerta e donata persino attraverso la semplice contemplazione visiva.

Ascoltiamo Giovanni che ricorda commosso: «*Ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi... ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta...)*» (1 Gv 1, 1-2).

In effetti, doveva essere estremamente bello vedere Gesù, perché la sua ricchezza umana e divina sicuramente traspariva e si comunicava in certa misura anche solo alla vista di Lui.

Al confronto, tutti gli altri pastori impallidiscono, tanto sono lontani dallo splendore di Cristo. Pur essendo condottieri, re e imperatori di popoli (venivano chiamati appunto 'pastori' delle genti), sfigurano di fronte a Lui, non hanno nulla da esibire per meritare nemmeno la somiglianza più lontana.

Gesù è il Pastore con una intensità che supera ogni attesa e sconvolge ogni nostro concetto.

Nessuno mai avrebbe pensato che Dio si prendesse una tale cura dell'uomo da farsi Egli stesso uomo, rendendosi totalmente solidale con il gregge, condividendo la stessa sorte, senza interruzione di servizio, nelle giornate di sole e in quelle di pioggia, proprio come un pastore che non ha più una sua casa, ma vive accanto, sempre vigilante per il bene delle pecore.

Gesù addita il pastore come chiave interpretativa della sua persona e della sua opera. Ma per quanto la parabola sia luminosa, sappiamo bene che permane una diversità essenziale tra pastore e pecore, e tuttavia tale diversità, anziché allontanare, diventa lo strumento di una più grande unità.

È proprio a motivo della sua 'superiorità', che il pastore può farsi vicino e provvedere al bene di ogni pecorella, anzi è lui con la sua presenza ad avvicinare le pecore una all'altra, fino a riunirle nell'unità del gregge.

Ebbene Dio, venendo per essere il nostro pastore, non ha rinunciato alla sua divinità, di cui avevamo bisogno perché sarebbe diventata la nostra ricchezza; e tuttavia ha voluto eliminare ogni distanza, togliere il pretesto ad ogni diffidenza, fugare ogni impressione da padrone, e ha fatto quello che nessun pastore può fare: ha assunto la natura delle pecore, si è fatto uomo come noi.

Si è fatto agnello in mezzo al gregge.

«Ecco l'agnello di Dio!» (Gv 1, 29).

Gesù è allo stesso tempo l'agnello e il pastore. Voglia o no, faticiamo immensamente a capire chi è Dio per noi: ancora lo sentiamo distante e superiore alla nostra vicenda, ai casi concreti e quotidiani della nostra vita, alle miserie piccole o grandi che ci rincorrono e ci umiliano.

Ancora ci lamentiamo che Dio non ascolti, che Dio non veda, che Dio non intervenga, ...come uno dei grandi della terra che, quand'anche avessero cuore e capacità, sempre sarebbero troppo in alto per noi piccini.

E non ci avvediamo che in Gesù, Dio condivide interamente la nostra sorte, proprio la 'mia' dica ognuno: Dio mi è accanto, veglia su di me, è sempre desto, mi scruta per 'indovinare' il senso di ogni mio gemito, per venire in soccorso di ogni mio desiderio.

No, la mia sorte non è nascosta ai suoi occhi! (cf. Is 40, 27).

«*Conosco le mie pecore*»: basterebbe anche soltanto che Gesù avesse detto questo, e ne avremmo avuto di troppo.

Gesù lo sa!

Lo poteva dire come Dio; ma a noi forse non sarebbe stato sufficiente: avremmo ancora dubitato, e forse anche temuto quello sguardo che penetra gli abissi, senza che niente e nessuno possa sfuggire ai suoi occhi (cf. Sal 138).

Gesù lo sa, non come quelli che fanno statistiche o si preoccupano del monitoraggio della situazione, sia pure in diretta e in continua.

Gesù sa e 'conosce': conoscere è ben più di sapere. Conosce perché condivide, conosce di quella conoscenza che deriva dalla partecipazione alla stessa natura.

E conosce 'divinamente', conosce la nostra fisionomia «uno ad uno», senza confusioni e senza so-

vrapposizioni, tanto che neppure un capello cade dalla testa senza che Lui se ne renda conto.

Non teme di raffrontare la conoscenza che ha di noi con quella che lo unisce al Padre: «*Come il Padre conosce me e io conosco il Padre*».

Come Lui e il Padre si conoscono per la partecipazione alla stessa natura, altrettanto Gesù e noi ci possiamo conoscere perfettamente per la partecipazione alla stessa natura umana.

Quella conoscenza che forma l'unità divina, è proprio la stessa che forma l'unità del Pastore con il gregge e con ogni singola sua pecora.

Non c'è nulla che trapassi la mia strada e non trapassi contemporaneamente, anzi anticipatamente, la Sua.

Dico 'anticipatamente' perché il buon Pastore «*cammina innanzi*» alle pecore (Gv 10, 4).

Ecco un'altra idea balorda da estirpare: che Dio debba essere informato della nostra situazione, che arrivi sempre in ritardo come si lamentavano a Betania le sorelle di Lazzaro (Gv 11, 21); un Dio che salva in extremis, che viene ad aggiustare con il suo intervento quanto si è rotto durante la Sua assenza. Non è questo sentimento che ci fa terribilmente soffrire nelle ore della prova?

Che Dio ancora non sappia, ancora non intervenga? Quanto si farà attendere? (cf. Lc 18, 8).

Guardiamo indietro, ed invece... il nostro Pastore è già innanzi, ha già spianato la strada, ci ha preceduti!

Piace riandare con il pensiero al giorno della risurrezione, quando agli apostoli spauriti il Maestro dà l'appuntamento in Galilea: lo vedranno là dove Egli li precede (cf. Mt 28, 7).

Delle suore in partenza per il Brasile mi si avvicinarono in aereo per domandarmi la benedizione e un pensiero spirituale. Il primo che mi venne spon-

taneo fu questo: Sappiate che Gesù vi precede; quando sbarcherete, state attente perché ci sarà Gesù ad accogliervi all'aeroporto!

Sempre così, sempre conosciuti, sempre prevenuti. Pastore e gregge sono congiunti da una solidarietà indivisibile: il bene dell'uno coincide con il bene dell'altro.

Le pecore «*appartengono*» al Pastore!

Se esse vanno male, va male il Pastore; se vanno bene, va bene il Pastore.

Sembra di sentire Gesù stringerci fra le sue braccia, per farsi uno con noi, per difenderci a tutti i costi, come cosa sua, come sua proprietà, come suo corpo, come sua gloria.

Quando pensiamo a Dio, ce lo raffiguriamo come un mecenate, uno che ne ha di troppo e nella sua generosità lascia cadere qualche briciola senza rimetterci nulla.

Non è per niente vero: per Gesù non siamo mai degli estranei, non siamo dei compagni di viaggio, non siamo nemmeno 'altri' da Lui.

Siamo suoi, totalmente suoi, coinvolti nella stessa sorte, accomunati da un unico fine, in cui la gloria di Dio coincide con la salute delle pecore:

«Questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno»
(Gv 6, 39).

Arriviamo così al vertice di quanto Gesù intende farci apprendere. Egli dice: *«Il buon Pastore offre la vita per le pecore»*.

Potremmo pensare ad un senso morale, in cui «dare la vita» significa consumare le proprie forze, come in effetti ogni pastore in qualche misura fa.

Ma poco sotto troviamo: *«Ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo»*, e da questo ve-

niamo a sapere che Gesù lo intende in senso totale e sacrificale.

Perché mai il pastore dovrebbe dare la vita?

La parabola sembra frantumarsi nell'incapacità di esprimere il mistero della passione e morte di Cristo, verso il quale evidentemente si protende.

Tra pastore e gregge esiste una distanza infinita, e noi ci auguriamo che mai perisca il pastore; piuttosto i lupi si mangino qualche pecora...

Non così ha ragionato Gesù nei nostri confronti: la sua condivisione non era un atteggiamento filantropico, da trasmettere in prima serata per guadagnare popolarità, e destinato a sciogliersi all'apparir del vero...

Per misurare quanto ritenesse la sua sorte congiunta, o meglio 'dipendente' da quella delle pecore, purché le pecore vivano eccolo pronto a dare la vita.

Per noi Egli "ci rimette" tutto!

Non ha messo sullo stesso piano la sua vita e quella delle pecore; non ha cercato di salvare se stesso e le pecore.

Ha messo le pecore al di sopra di se stesso e le ha giudicate meritevoli del sacrificio della sua vita.

È sconvolgente questo Pastore che si stima nulla davanti alle pecore, questo Dio che disprezza se stesso di fronte a noi uomini e alla nostra salvezza!

Ma chi siamo noi per Dio?

Quanto sbagliamo lontani dal vero quando gemiamo nel dubbio se Dio si ricorderà di noi, se ci salverà... Ha già dato la risposta, con il più eloquente dei fatti: si è consegnato alla morte perché noi avessimo la vita.

Gesù, però, non parla di morte, sembra non conoscerla.

Il suo è un «offrire la vita».

Come una madre che non parla mai dei dolori del parto, sopraffatta dalla gioia perché è venuto al mondo un figlio (cf. Gv 16, 21).

Dell' «*offrire la vita*» Gesù sfuma e quasi nasconde il prezzo di sangue da Lui sborsato: l'ha dato così ardentemente che quel ricordo non deve affatto turbare la gioia del gregge che ora vive.

E vive della Sua vita.

Il sangue che scorre nelle nostre vene è il suo Sangue; la carne che forma il nostro corpo è nutrita dal suo Corpo; lo Spirito che ci fa palpitare di vita eterna è il suo Spirito.

Siamo stati 'generati' dal Pastore divino con un realismo che supera infinitamente ogni generazione dalla carne e dal sangue (cf. Gv 1, 13).

Non possiamo concludere senza accennare al senso di 'corrispondenza' che pervade tutta la parabola del buon Pastore.

Gesù è sicuro che le pecore «*ascolteranno la sua voce*»; anzi non occorre guardare un futuro ipotetico, perché le pecore già «*lo seguono*», già lo «*conoscono come il Padre conosce me e io conosco il Padre*».

È la stessa 'corrispondenza' trinitaria, dove l'Amore non procede a senso unico, dal Padre al Figlio, ma ritorna dal Figlio al Padre.

Non sarebbe Spirito Santo altrimenti.

È questo flusso reciproco di Amore divino che si instaura tra Pastore e pecore: il Pastore si dona, e le pecore corrispondono e si pretendono verso il Pastore con uguale Amore.

Provo rossore... guardandomi intorno e vedendo quanto poco Gesù è amato e seguito... a cominciare da me.

Era un'utopia di Gesù?

Una speranza che poteva andare delusa?

Non lo era e non lo sarà mai!

Non è possibile 'dare' senza uno che riceva.

Il problema sta piuttosto nel trovare chi sia dispo-

sto a dare, a gettare la semente. Ma Cristo ha seminato e le messi già biondeggiano (Gv 4, 35).

Lui che è la Parola, non torna al Padre senza avere operato ciò per cui è stato inviato (cf. Is 5, 11).

Non ritorna, se non con la moltitudine dei suoi fratelli.

È su questa certezza che si fonda la nostra Fede: la vita che Cristo ha offerto è talmente preziosa ed efficace che persino io sarò 'capace' di corrispondere a tanto Amore.

«Pasci le mie pecorelle»

(Gv 21, 17)

Da quanto finora meditato risulta che la vita nel gregge di Cristo non è poi tanto... da pecora.

Troppo siamo stati amati!

Amore domanda amore.

Ascoltiamo ancora il card. P. De Berulle:

«Poiché il Figlio di Dio si degna di pensare a noi, vuole trattare con noi e abbassarsi fino a noi; poiché vuole persino entrare nei confini del nostro essere (nel mistero della Incarnazione) come per far parte di esso ed essere uno di noi; poiché vuole essere uomo così come è Dio; poiché vuole vivere tra gli uomini come è vivente tra le Persone divine, e così applicarsi, darsi, comunicarsi a noi e alla nostra natura, in una maniera sì alta, singolare e ineffabile: noi dovremmo almeno, con una volontà costante e ardente, pensare a Lui, trattare con Lui, elevarci a Lui.

Dovremmo entrare nell'abisso delle sue grazie e dei suoi favori, desiderare di assomigliare a Lui, di non vivere che per Lui e abbandonarci all'eccesso della sua Grazia e della sua potenza».

Per corrispondere all'amore di un tanto Pastore – lo abbiamo già visto – occorre dare il saluto definitivo ad un'esistenza comoda e pigra; occorre rinunciare alle seduzioni del denaro, e soprattutto demolire senza pietà quel falso castello in cui il soggettivismo vorrebbe rinchiuderci.

Per essere più concreti:

- ~ Eliminiamo prestamente quanto sa di terra-terra:
«*La concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita*» (cf. 1 Gv 2, 16).
- ~ Non rimanga in noi traccia di simpatia per quanto impedisce o ritarda una più profonda conoscenza di Gesù.
- ~ Chi o che cosa ci potrà trattenere nella virtù, se non una regola di vita che educi alla intransigenza con se stessi e alla pazienza?
- ~ Perché tanto terrore della severità? In nome di quale conquista morale e ascetica la odiamo e rifiutiamo? Il nostro umano non ha forse bisogno più di rigore che di mollezza?
- ~ Basterebbe così poco, alla fine, per una condotta austera: un orario, un programma; poche regole, ma essenziali, sostanziate di coraggio e di Fede.
- ~ Il mancato raccoglimento ha la forza di devastare l'anima: può svuotare di contenuto la nostra vocazione per quanto eccezionale e sublime.
- ~ Ci fosse un minimo di direzione spirituale, purché franca ed esigente!

Vengono a proposito alcune righe della b. Elisabetta della Trinità:

«Il più grande nemico è la ricerca della comodità e del benessere, l'orrore dei disagi e dei sacrifici.

Gesù ha detto: Bisogna farsi violenza. Si può pensare che sia ammessa alla felicità celeste, accanto ai santi che hanno sostenuto tante sofferenze, l'anima che non ha cercato che i suoi comodi?

Non c'è che una via: quella della croce. Fuori di questa non c'è salvezza.

Ma questo costa alla natura. È duro mortificare i sensi, romperla con le cattive abitudini. Tutto questo è penoso e urta col nostro amore della vita facile e non troviamo il coraggio di farci violenza. Quando compariremo davanti al Giudice divino, che cosa gli diremo? Non potremo che condannarci da noi stessi!».

Se la parabola del buon Pastore ci domandasse soltanto di far parte del gregge di Cristo sarebbe già una vocazione altissima.

Nella parabola però il Maestro non parla soltanto di pecore, parla soprattutto del pastore, non solo per rivelare se stesso, ma per mostrarci l'esempio.

Tutti coloro che hanno responsabilità sugli altri – a cominciare da un padre, una madre, un insegnante, un datore di lavoro, un infermiere, anche un semplice allenatore di ragazzi, ecc. – non possono prescindere da Cristo buon Pastore, se non vogliono finire tra i mercenari o i briganti.

Se questo vale in certa misura per tutti – perché non c'è nessuno che non abbia prima o poi una sia pur minima responsabilità verso gli altri – vale in modo assai più obbligante per coloro che Cristo ha associato a sé come Pastori.

Sì, il dramma della nostra vita di Sacerdoti, sta tutto qui: Cristo Gesù ci ha chiamati e ci ha ordinato: *«Pasci le mie pecorelle»*.

Tutta la nostra esistenza è stata sacramentalizzata, con l'Imposizione delle mani, perché sia Gesù a pascere attraversando la nostra persona.

Per noi Preti non è facoltativo assomigliare a Cristo. È Lui il buon Pastore. Lui solo: noi lo saremo tanto quanto gli avremo permesso di assimilarci nel profondo della persona, iniziando dai pensieri e dagli affetti.

«Sarebbe davvero paradossale che chi è chiamato ad essere il segno della continuità di Cristo Pastore, si presentasse in condizioni di discontinuità, in condizioni mercenarie, quasi di mezzadria» (card. A. Ballestrero).

Quali ci vuole, dunque, il Signore?

Questa volta rispondiamo con le due indicazioni più evidenti che ci vengono dalla parabola del Pastore. Il primo – che si avverte quasi sensibilmente, direi, nei giorni seguenti all'Ordinazione – è un cambiamento radicale di indirizzo: non più io e le mie cose, ma loro, gli altri, le pecore che Dio mi affida.

Accorgiamoci che esiste il gregge!

Al di là delle cose, oltre le strutture e le regole, ci sono le persone, che valgono immensamente di più, ci sono le Anime, chiamate alla comunione con Dio e alla vita eterna.

Non possiamo prendere alla leggera la nostra chiamata a pascere il gregge.

Inizia un nuovo rapporto tra noi e le Anime a noi affidate, che non si può assolutamente configurare come rapporto di lavoro.

Al contrario degli stipendiati (i mercenari), il buon Pastore si distingue perché «*gli importa*» delle pecore.

Non saremo mai pastori in continuità con Cristo finché non divideremo l'interesse per le Anime, finché non permetteremo a Lui di far sentire attraverso di noi la sua premurosa cura per ogni persona.

Ecco la nostra vocazione e la nostra missione!

Gesù ci mette sulle spalle l'intero gregge e dice: Portalo alla vita eterna!

Ormai la nostra sorte è segnata: non possiamo più separare i nostri destini: la nostra salvezza è irrimediabilmente condizionata dalla salvezza delle pecore.

L'altro aspetto riassume e porta a compimento tutto ciò che Cielo e terra si attendono dal Pastore.

Al seguito di Gesù, anche il Sacerdote è chiamato semplicemente a «*offrire la vita*».

L'offerta ordinaria, di tutti i giorni; ma vera, continua, senza alcuna sottrazione, «*con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze*».

E l'offerta straordinaria, totale: sempre possibile, sempre coltivata nel cuore, stimolo insostituibile per il dono di sé quotidiano.

Niente di più, niente di meno.

Forse qualcuno sorriderà guardando se stesso o i Preti vicini, tutt'altro che orientati a dare generosamente se stessi e le proprie cose...

Ma se guardiamo a Cristo, non esistono alternative né meditando le sue parole né considerando i suoi esempi.

Se poi guardiamo alla storia della Chiesa, i Pastori veri, i Santi, hanno percorso decisamente quest'unica strada, a cominciare dagli Apostoli.

*«Vi ho dato infatti l'esempio,
perché come ho fatto io facciate anche voi»
(Gv 13, 15).*

Chi può resistere al confronto con Gesù di Nazareth, se anche a noi viene richiesta una condotta simile alla Sua?

Lui ha consegnato tutto il suo avere, il suo essere, il suo agire, vita e morte... per gli uomini, amati e serviti «*sino alla fine*» (cf. Gv 13, 1)!

Non esiste umiliazione e sacrificio e servizio più esigente. Viene dato tutto, assolutamente tutto per la Redenzione... di ogni anima, di tutte senza esclusione.

Ricordo con quale viva impressione ho sentito scendere sul mio capo nel giorno della Ordinazione le parole del Vescovo che diceva: «Ora non vi appar-

tenete più. Il vostro tempo, la vostra cultura, la vostra salute, le vostre cose... non sono più vostre, ma delle anime».

Non esiste più il 'mio': tutto appartiene al Cristo per la salvezza delle Anime.

Una vera espropriazione in favore del gregge!

Quanta riconoscenza dobbiamo al nostro Papa Giovanni Paolo II perché in questi tempi di pazzo ripiegamento su di sé, senza vacillamenti e senza paternalismi, fa sentire ad ogni uomo, soprattutto se dimenticato e oppresso, l'interesse e la sollecitudine del buon Pastore, con una dedizione senza confini.

Scriva il card. J. Ratzinger:

«Secondo la persuasione unanime di tutta la tradizione della Chiesa, l'esigenza del ministero presbiterale è tale, da impegnare l'uomo in modo irrevocabile e totale e da contare definitivamente su tutta la sua esistenza; la decisione di cui qui si parla è tale che essa esiste davvero solo quando viene messa in gioco tutta l'esistenza in modo definitivo.

Come il matrimonio richiede la decisione irrevocabile per un uomo, e, se manca questa, esso non sussiste, così anche il ministero sacerdotale può essere tale solo come disponibilità per tutta quanta la vita. Quando ciò non si verifica è un'altra cosa. La possibilità del "Prete a tempo" è presa così poco in considerazione dalla teologia cattolica, come la possibilità di un "matrimonio in prova". Anche qui vale il detto: O tutto o nulla».

L'orientamento verso il Pastore buono che immola tutto se stesso per le pecore, deve dominare abitualmente la nostra esistenza, dalle grandi scelte ai più minuti dettagli della giornata.

Non sempre seguiamo passo dietro passo le orme segnate dal Sangue del Pastore che dona tutto, assolutamente tutto.

Noi vorremmo sì accompagnare alle acque della Redenzione, ma battendo altre strade, ben lontani dal Calvario, cioè dalla condivisione di tutte le fatiche e sofferenze e umiliazioni del Crocifisso.

Quale contrasto tra noi e Lui, il Pastore buono.

Un esame di coscienza si impone!

Non credo sia un invito da prendere alla leggera.

Quale ricompensa un giorno potremo ricevere se invece dei pastori, avremo fatto gli impiegati del culto, e forse anche questo di malavoglia, tra furberie e infingimenti di ogni sorta?

È molto più vantaggioso convertirci, finalmente!, e supplicare il buon Pastore che ci dia tempo per riparare attraverso una carità che sia davvero degna del Pastore.

- Che dire dei Pastori che sembrano vivere il loro ministero come un impiego qualunque? Assicurano l'amministrazione della parrocchia o dell'istituto, sono puntuali, precisi, diligenti... ma se non gl'importa delle pecore, potranno mai essere Pastori?
- Siamo falliti in partenza se non facciamo scendere la preoccupazione per noi e salire quella per le persone a noi affidate. Anche certa 'pietà' malata di individualismo, non produce proprio nulla.
- Troppi reclusi in se stessi, intenti a salvarsi qualcosa, premurosi delle entrate, di assicurarsi una vita dignitosa, il proprio futuro, la vecchiaia...
- I piaceri della buona tavola, la simpatia per il denaro, il girovagare inconcludente degli scioperati... non sono vizi d'altri tempi. Abbiamo le mani che straripano della Grazia del Capo, e corriamo dietro a delle ombre?
- Più si assomiglia a Cristo, più si è pastori dal cuore integro; e si diventa una benedizione per la santa Chiesa e per il mondo intero: chi non vede l'ur-

genza di dare più valore alla vita interiore, allo sforzo ascetico?

- ❑ L'ascesi per noi pastori consiste essenzialmente nell'allargare il cuore al bene delle persone, che non è assicurato finché non giungono all'amicizia con Dio.
- ❑ Lo zelo per le anime e la stessa grazia del martirio sono condizionate dal fervore spirituale: senza fuoco non si fa strada; senza la Carità «*nihil prodest*» (cf. 1 Cor 13, 1-3).
- ❑ Com'è facile ritornare su se stessi alla prima disillusione, al primo disturbo di salute! Come è facile tornare a costruire la propria casa, dimenticando di avere lasciato tutto per essere con Gesù a disposizione del gregge! Neanche nella vecchiaia ci è consentito disertare...
- ❑ Non esiste alternativa a un vero amore per Cristo Gesù all'infuori di questo: pascere le pecore. Fortunati noi che possiamo amare così il divino Maestro, «*come*» Lui ha amato, con gli stessi Suoi immensi orizzonti, condividendo la stessa passione.



Quando nel 1964 mi decisi ad acquistare il terreno in località Solane, fui attratto in quel luogo da un capitello adiacente l'antica casa Biondetti, dedicato alla Divina Provvidenza e alla Beata Vergine della Salute. In alto, un bassorilievo a tondo raffigura lo sguardo onniveggente e il dito premuroso di Dio; più sotto, un altro bassorilievo di forma quadrata rappresenta l'Addolorata che stringe tra le sue braccia il Cristo depresso dalla croce.

Una scritta ai piedi dell'immagine ne completa il messaggio: «*Mors mea vita tua*».

Da ragazzo avevo già notato quel capitello particolarmente dignitoso, e mi ero fermato in preghiera nelle mie scorribande sui colli.

Ritrovandolo dopo molti anni in stato di abbandono, ne provai una stretta al cuore e volli farlo mio materialmente, con il segreto proposito e la speranza di fare mio spiritualmente quel mistero di morte e di vita.

«Mors mea vita tua»: ce lo grida il corpo esangue e martoriato di Cristo, che porta impressi i segni dei chiodi e il costato ferito.

Ce lo ripete con voce toccante la Madre.

«Mors mea»: Maria stringe a sé il corpo del suo Figlio, fusa in uno con quella morte, anche lei crocifissa nel cuore.

«Vita tua»: la Pietà non è un monumento al dolore, ma un annuncio di vita; non un sepolcro, ma una sorgente.

Il chicco si è ‘offerto’ alla terra, ed è nata la spiga. Questa è stata l’intelligenza di Cristo, questo il comandamento ricevuto dal Padre.

Ma quanta fatica a persuadere il nostro cuore...

Come dovremmo pazientemente fermarci a meditare quanto sia ‘conveniente’ dare le nostre cose e tutto noi stessi!

«Vita tua»: dice Gesù e ripete Maria, che proprio sotto la croce vede allargarsi la sua maternità agli estremi orizzonti.

La Madre nostra ci chiuda gli occhi ad ogni distrazione e, mentre scorriamo la corona del rosario, ripeta senza fine la lezione fondamentale del Vangelo. Saremo finalmente ‘pastori’!

31 maggio 2000


direttore responsabile

